

G. GERVASONI, *L'orazione di M. Tullio Cicerone a difesa del poeta A. Licinio Archia*, Brescia 1928, pp. 64. Con una introduzione sugli studi filologici circa quest'orazione nel sec. XIX.

Ecco: se si vuol reagire — ed è giusto e doveroso che si faccia — contro un andazzo di cose che dura da lungo tempo nella valutazione del contributo portato in Italia agli studi classici, dalle generazioni dei filologi che succedettero all'Umanismo in poi, e in particolar modo dal Mai e dall'età che fu sua, come è nell'intendimento del G., bisogna prima mettersi, perchè il ragionamento sia efficace, sul terreno d'una adeguata comprensione e della equanimità. In che modo il Mai, il Leopardi, il Borghesi, e quanti furono da noi tra il principio del sec. XIX e il 1870 a segnare un'impronta più o meno viva negli studi filologici, sian rimasti, nonostante tutto, piuttosto nell'ombra, si capisce troppo bene: furono dei solitari, non ebbero o crearono attorno a sè rigoglio di scuole o di ricerche. Mentre le cattedre di letterature classiche in Italia amavano trastullarsi in ludi retorici, altrove esse si eran fatte centri propulsori di nuove correnti spirituali. E proprio da stranieri furono scoperti e apprezzati quegli uomini nostri, che allora nella filologia tennero alta la fiaccola del passato; onde nè dal Leopardi filologo si può scompagnare il nome del Niebuhr e del Bunsen, nè da Bartolomeo Borghesi il nome del Mommsen; e il Niebuhr confortava il Leopardi per la noncuranza degli Italiani additandolo, giovanissimo, *Italiae conspicuum ornamentum* ai proprî connazionali, e il Mommsen dedicava al Borghesi il primo volume di quella raccolta epigrafica, che il Borghesi aveva ideata senza possibilità materiale di tradurla in atto. È troppo noto il lamento del Carducci sulla sorte al Borghesi toccata in Italia; e non all'Italia si deve la raccolta delle opere sue in nove volumi. Questo va riconosciuto senza sottintesi a onore e amore del vero: dopo di che si può aggiungere subito con sicura coscienza che l'attività filologica italiana della prima metà dell'Ottocento, e in genere del periodo postumanistico, merita altra considerazione che di solito non le si conferisca: non dimenticata del tutto, come sembra credere il G., è però relegata per lo più in appendice all'Umanismo, e ridotta a brevi cenni fugaci su pochi nomi, nemmeno su tutti che emergono dalla comune; quantunque nella *Geschichte der Philologie* del Wilamowitz occupi già un posto considerevole (v. per es. p. 43 s.). Sta a noi a rivalutare il nostro, e c'è quasi tutto da fare, perfino sugli Umanisti, dove pure il Sabbadini e qualche altro han lavorato e additato le vie. Piace di constatare che questo stato di cose comincia a pungere i giovani, sì che si sentano invogliati ad informarsi un po' più da vicino sull'opera prestata dai nostri e a rivendicare ad essi il posto che loro compete. Al G. però, ch'è giovane volenteroso, bisogna e merita che sian fatte alcune osservazioni. A che diffondersi *sic et simpliciter* a esporre gli argomenti per i quali il Mai credeva Asconiani gli *Scholia Bobiensia* da lui scoperti nell'Ambrosiana, quando il Mai stesso più tardi, rintracciando nella Vaticana l'altra parte del pa-

linsesto di Bobbio, s'accorgeva che il commento del palinsesto alla Miloniana era diverso da quello già noto di Asconio fin da Poggio Bracciolini? Rilevare i metodi scientifici del Mai occorreva, e impostar quindi la cosa diversamente. E sembrerebbe da certe espressioni a p. 9 che il Mai abbia scorto il vero rispetto all'età di Asconio, « correggendo un errore del Lipsio e uno del Vossio e dicendo che [egli] dovette avere ascoltato Virgilio ed Esinio Gallo ed essere stato familiare di Tito Livio ». Si ha l'impressione che il G. poco sappia delle conclusioni, ed esse basate sui fatti, a cui è venuta la critica più recente, o dei supposti rapporti di Asconio con Virgilio e Livio; nè egli dice poi sillaba di quel misterioso Esinio Gallo, su cui, se vuole, può vedere una pagina mia in *Riv. filol. class.* del 1920. Anche qualche ingenuità e inesattezza di forma si lascia sfuggire il G., come a p. 10: egli dice che tra gli scolii editi dal Mai nel 1814 c'era « un completo, e perciò assai prezioso, commentario all'orazione in difesa » di Archia. Qui si voleva evidentemente dar risalto alla compiutezza, non proprio piena, ad esser precisi, ma quasi, dell'esposizione Bobbiense della *pro Archia* di fronte alle altre orazioni, di solito largamente lacunose, chè, quanto a valore, ci sono nel palinsesto esposizioni che in sè e per ampiezza la superano. Una svista sorprende. A. p. 28, là dove si parla d'un rifiorire di studi ciceroniani nell'Ottocento da paragonarsi a quello « che contraddistinse gli studiosi della fine del '400 e della prima metà del '500 », si legge continuando: « dei quali m'è gradito ricordare *vel in primis* il mio concittadino Gasparino Barzizza, illustre umanista ». Ma il Barzizza non morì nel 1431? Nel tradurre gli scolii alla *pro Archia* il G. non segue la migliore edizione oggi esistente, se pure variamente imperfetta anch'essa, ch'è di P. Hildebrandt (Lipsia 1907): risulta subito da vari luoghi dell'Argomento (p. 31 s.). La versione ciceroniana, pur bisognosa di ritocchi, appare scorrevole: al termine del 1° cap. è saltato un periodo.

G. FUNAIOLI

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Il libro di Catullo Veronese*, Testo e commento, in-8, pp. LXIV-286, Torino, G. Chiantore, Collezione di classici latini e greci, 1928.

Ralleghiamoci anzi tutto di possedere finalmente anche noi Italiani un Catullo completo chiosato: di fronte a ben noti, e giustamente apprezzati, commenti stranieri noi non avevamo oramai da collocare in sostanza che indagini sparse, pur delle egregie, e la parziale esposizione del Pascoli: essa, sì, nel suo genere, più che una rarità; all'estero però, e per il suo carattere e per le finalità a cui l'a. la destinò, del tutto sconosciuta, e in ogni modo assai incompleta. Insomma, dopo la bella edizione patavina di G. A. Vulpius, che ci riporta al principio del sec. XVIII, non s'era più avuto in Italia e per opera di Italiani un Catullo illustrato nella sua interezza. E giova dir subito che il Catullo offertoci qui nella Collezione